

*Le stragi dell'estate 1944 nell'appennino forlivese*

## Il distaccamento partigiano “Pippo” e il IV battaglione della polizia italo-tedesca

di Vladimiro Flamigni

(Seconda parte) Per le azioni compiute dal distaccamento “Pippo”, nel mese di giugno, non si ebbero rappresaglie, ma, il 17 giugno, nel quadro di un ampio dispiegamento di forze per la messa in sicurezza dei lavori della Linea gotica, giunse in zona il IV battaglione della polizia italo-tedesca, forte di 400 uomini, suddivisi in tre compagnie di cui una fu dislocata alle Balze. L'arrivo della compagnia di poliziotti costrinse i giovani renitenti ad allontanarsi definitivamente e a riparare in aree più periferiche e meno battute dai rastrellamenti come quelle vicine a Tavollicci, a Rivolpaio, a Castelpriore, a Corneto.

Il fenomeno investì tutta l'area d'azione del IV battaglione (VEDI CARTINA). E a nascondersi non furono solo disertori e renitenti di leva, l'urgenza dei lavori nei campi induceva gli uomini validi a cercare pretesti per sottrarsi o a limitare al minimo l'obbligo dei lavori per le fortificazioni della Linea

gotica. Questi uomini pensavano al futuro delle loro famiglie, se non garantivano il raccolto in estate, l'inverno avrebbero fatto la fame, non pensavano di fare qualche cosa di ideologicamente caratterizzato, o di sostenere il movimento partigiano. Esattamente l'opposto di quello che pensavano fascisti e tedeschi, ai loro occhi la zona era caratterizzata da una situazione ostile e di illegalità diffusa.

Il IV battaglione della polizia italo-tedesca si era costituito in Germania, nel dicembre 1943. Ne facevano parte i soldati italiani fatti prigionieri l'8 settembre, internati nei campi di concentramento in Germania che nel novembre scelsero di aderire alla Repubblica sociale italiana (4).

Dopo un breve addestramento “ai rastrellamenti”, in gennaio, il IV battaglione fu trasferito a Biella e ai primi di giugno a Bologna, infine, a metà mese sugli Appennini romagnoli. Nel corso di questi trasferimenti il batta-

glione subì numerose diserzioni continue anche nel periodo di permanenza nel forlivese.

Il comando del IV battaglione si acquartierò a San Piero in Bagno, mentre i distaccamenti furono distribuiti sul territorio e si spostavano secondo le esigenze militari del momento. In estrema sintesi possiamo dire che, in luglio, la 1ª compagnia soggiornò a Sarsina, la 3ª, comandata dal tenente Haupt e dal tenente Aligata, a San Donato, frazione di Sant'Agata Feltria, su questa compagnia ricade gran parte della responsabilità della strage di Tavollicci. A Balze si acquartierò la 2ª compagnia al comando del tenente Otto Baumgartner e del suo vice Engel. Il battaglione rimase nella provincia di Forlì per cinquanta giorni. L'8 agosto lasciò le colline forlivesi e si trasferì nella zona del Piave (5).

Durante il periodo di permanenza nel forlivese, il IV battaglione, come quello di SS di Santa Sofia e il IX Settembre di stanza a Castrocaro, formazioni militari che “si occupavano dello smantellamento mirato delle formazioni partigiane”, dipesero dal Comando delle SS (Schutzstaffel) e del SD (Sicherheitsdienst) di Forlì, con sede in via Salinatore 24, che erano il cervello della repressione antipartigiana nelle Marche e in Romagna. I partigiani catturati dalle SS tedesche o italiane e dalla polizia dovevano essere interrogati da un membro della SD, in ogni caso le informazioni raccolte dovevano pervenire alla SD la polizia segreta delle SS e all'ufficio Ic, controspionaggio, della 10ª armata, con sede a Predappio.

Fin dai primi mesi dell'occupazione dell'Italia, lo Stato maggiore tedesco, per la repressione del movimento par-



Il comandante del IV battaglione della polizia italo-tedesca, tenente Lehmann (il secondo a destra), ripreso a San Piero in Bagno assieme alla sua guardia del corpo.

tigiano, introdusse in Italia le disposizioni emanate nel novembre 1942, per la repressione del movimento partigiano nell'Europa dell'Est, dove, com'è noto, le truppe tedesche attuarono una strategia criminale e stragista. Le disposizioni, in italiano, recano il titolo di "Direttiva operativa per la lotta alle bande sul fronte orientale", che nel dicembre 1942 era stata completata con l'ordine del Führer sulla "Bandenbekämpfung".

I documenti concedevano "ampi poteri ai soldati e permettevano l'uccisione immediata e senza alcuna formalità giuridica di partigiani e civili sospettati di appoggiarli sulla base di un ordine emanato da un qualsiasi ufficiale sul posto e senza porre limitazioni di sorta alla violenza da usare anche contro donne e bambini".

Nell'autunno del 1943 l'applicazione di quelle disposizioni condusse a fucilazioni di massa e massacri nel Sud Italia.

Per quanto concerneva gli obiettivi di quelle misure, si distingueva tra "annientamento senza riguardi degli elementi di disturbo" e "misure di intimidazione volte a dissuadere la popolazione dal commettere ulteriori atti di terrorismo" oppure a "educare la popolazione a prevenire autonomamente gli attentati dei terroristi" (6).

La presa di ostaggi, in compenso, non era oggetto di una regolamentazione del tutto chiara.

Dal momento che la Repubblica sociale era formalmente alleata del Terzo Reich, in Italia la presa di ostaggi da parte tedesca a scopo di rappresaglia era per definizione una pratica illegale ed i fascisti invece di denunciare tale illegalità aiutarono ad attuarla e la praticarono ampiamente accrescendo i lutti della popolazione civile. Inoltre è un pregiudizio e un errore ancora molto diffuso l'accettare che siano esistite nell'Italia occupata disposizioni che imponessero un numero preciso di ostaggi da fucilare nelle rappresaglie. Il ricorrente rapporto di dieci a uno – o qualsiasi altro rapporto – non compare in nessuna delle numerose disposizioni emesse dai comandi tedeschi (7).

Ci si regolava caso per caso, si giunse anche alla proporzione di uno

# AVVISO

**Il Comando della Polizia Germanica in Italia rende noto alla popolazione quanto segue:**

1. - Ogni atto violento contro le FF. AA. Germaniche sarà punito immediatamente.

2. - Qualora in una zona esistano bande di ribelli si provvederà ad arrestare una certa percentuale della popolazione maschile e, in caso si verificassero atti violenti, gli arrestati saranno fucilati.

3. - Nei paesi ove avvengono sparatorie contro soldati germanici si procederà alla distruzione delle case incendiandole.

Gli autori e i capi banda saranno impiccati pubblicamente.

4. - Gli abitanti delle località ove si verificano atti di sabotaggio contro cavi telefonici e coperture di automezzi germanici saranno responsabili dei danni arrecati e l'elemento maschile sarà obbligato a sorvegliare la zona dove si è verificato il sabotaggio.

.....  
*Il manifesto sintetizza le disposizioni di Kesselring per la lotta antipartigiana.*

a quaranta.

Infine non si riscontra affatto un automatismo fra azione partigiana e rappresaglia in forma di uccisione di ostaggi. Fino a giugno, cioè fino all'appello di Alexander, non ci furono in provincia di Forlì rappresaglie tedesche contro la popolazione civile e non pochi furono i soldati tedeschi uccisi. Inoltre, vi era rancore e desiderio di vendetta da parte dei soldati tedeschi, nei confronti degli italiani, considerati traditori e anche razzialmente inferiori.

I soldati consideravano alla stregua di nemici e traditori non soltanto i par-

tigiani, ma anche i coetanei italiani che non prestavano servizio militare e non erano impiegati nel servizio del lavoro, ma osservavano, apparentemente indolenti, gli eventi dall'esterno. Di fronte all'incombere di una disfatta, il livello dei sentimenti ostili e aggressivi dei soldati aumentò a dismisura (8).

Come si può constatare, vi erano tutte le premesse perché, all'occasione, si scatenasse la violenza dei militari germanici contro i civili, mentre al Sud la violenza sulla popolazione era pratica quotidiana nella realtà operativa delle truppe.





Legenda  
 ● Comando IV Battaglione di polizia  
 ■ Sedi delle compagnie: Pieve S. Stefano 1ª comp.; Balze 2ª comp.; Sarsina 1ª e 3ª; S. Donato 3ª

### Cartina dei luoghi.

Quando, nel giugno 1944, il capo delle truppe anglo-americane in Italia, generale H. Alexander, rivolse un appello ai partigiani ad intensificare le azioni contro le truppe tedesche, il feldmaresciallo Albert Kesselring non dovette far altro che ribadire l'impunità concessa agli ufficiali per qualsiasi eccesso nell'attuazione delle misure antipartigiane, per scatenare una "guerra contro i civili" per indurli a fermare le azioni del movimento partigiano al fine di non subire la violenza tedesca.

Disposizioni che Kesselring emanò il 17 giugno, cioè lo stesso giorno dell'arrivo del IV battaglione nell'Appennino forlivese.

Di fronte alla crescente insicurezza delle truppe tedesche per effetto dell'offensiva partigiana, seguita all'appello di Alexander, Kesselring ricorse a misure draconiane coinvolgendo la popolazione nella repressione antipartigiana a un livello senza precedenti. Disposizioni che garantivano ai soldati che nessuno li avrebbe chiamati a rispondere degli atti di violenza commessi nel quadro della lotta alle bande. "Giustifico qualsiasi comandante che nella lotta contro le bande travalicasse nella scelta delle misure e dei mezzi la moderazione che ci è solita" (9).

A differenza delle grandi operazioni della primavera del 1944, questa for-

ma di lotta antipartigiana non mirava più alla distruzione militare delle formazioni partigiane, una tattica che avrebbe richiesto lunghe preparazioni, indagini accurate e ampie forze non più disponibili durante i combattimenti dell'estate. Il suo scopo era preventivo o punitivo: fare tabula rasa dei partigiani colpendo i civili e spezzando con il terrore il legame che univa Resistenza e popolazione (10).

Esaminando l'ampia documentazione catturata ai comandi tedeschi avente per oggetto la repressione antipartigiana, il SIB inglese (Special Investigation Branch), incaricato di raccogliere prove dei crimini di guerra tedeschi in Italia, giunse alla conclusione che stragi, eccidi e uccisioni individuali non furono la reazione sproporzionata, gli eccessi di singoli ufficiali alle azioni partigiane, ma furono una precisa strategia adottata da Kesselring e dai suoi collaboratori (11).

Richiamato il contesto teorico e pratico nonché i sentimenti delle truppe tedesche che operavano in Italia, non ci resta da osservare che ad aumentare la violenza contro la popolazione civile contribuirono quei militi fascisti che, desiderosi di dar prova di fedeltà all'alleato tedesco, oltrepassavano in crudeltà verso i propri concittadini gli stessi soldati tedeschi.

A questo punto possiamo ritornare all'attività del distaccamento di "Pippo" completando l'elenco delle azioni del mese di giugno:

"27 giugno, cinque soldati repubblicani della guarnigione delle Balze fatti prigionieri e disarmati;

28 giugno, attacco da parte di un nostro distaccamento alla forte guarnigione delle Balze" (12).

La data del 27 giugno è da anticipare di qualche giorno, fra il 20 e il 25 giugno.

Ciò che il bollettino, nella sua estrema sinteticità, non può raccontarci è che quelle due azioni ebbero gravi conseguenze per il distaccamento partigiano e la popolazione civile della zona.

Vediamo in dettaglio lo svolgimento delle due azioni.

In una data vicina al 25 giugno, alcune squadre del distaccamento “Pippo” si appostarono in località Pianca, tra Pratigghi e Bigotta, e nel momento in cui transitò il corteo dei lavoratori destinati ai lavori della Linea gotica, catturarono e disarmarono i cinque militi di scorta, e liberarono i lavoratori, ma un tedesco, in fondo al corteo, non visto, riuscì a fuggire. Quattro militi chiesero e ottennero abiti civili per poter fuggire; il sergente maggiore Calogero Riggi fu tenuto prigioniero e seguì i partigiani al casolare la Bigotta, in quel momento sede del comando partigiano. I partigiani erano indecisi su quale sorte riservare al loro prigioniero, e fu il Riggi a toglierli dall'imbarazzo proponendosi come collaboratore in grado di far espugnare e disarmare la caserma delle Balze.

Il 28 giugno, l'intero distaccamento si portò alle Balze per attaccare e disarmare la caserma. I partigiani non sapevano del soldato tedesco fuggito, dell'allarme da lui dato e dei militi giunti di rinforzo. Il Riggi non mantenne le promesse e diede l'allarme, a quel punto gli uomini del distaccamento si trovarono in difficoltà e furono costretti ad una precipitosa ritirata.

Il 2 luglio, Calogero Riggi condusse i poliziotti del IV battaglione, unitamente a reparti del battaglione Venezia Giulia, giunti appositamente da Cesena, e reparti tedeschi provenienti da Badia Tedalda, sui luoghi dove era stato portato dai partigiani di Pippo: i casolari di Bigotta, Lamone e Montagna, che furono incendiati.

Non mancarono le violenze contro i civili e l'esproprio di numerosi capi di bestiame. La violenza dei militi fascisti si indirizzò, in modo particolare, su due ragazze accusate di essere le cuoche dei partigiani, le giovani Italia Francia a servizio a Bigotta, e Barbarina Bondoni di Lamone. Le due donne furono poi portate in prigione alle Balze assieme ai fratelli di Barberina, Nello, Italo e Ugo Bondoni, a Pierino Nuti di Bigotta, Arduino di Ca' Batarcio. Dopo alcuni giorni furono tutti trasferiti alle carceri di Forlì. Successivamente le due ragazze e il Nuti furono rimessi in libertà,

gli altri uomini inviati in Germania. Durissime furono le perdite del distaccamento con sette partigiani uccisi: Getulio Marcelli, Luigi Lazzarini, Gustavo Bardeschi, Agostino Moroni, Giuseppe Casini, Giuseppe Pettinari e un triestino rimasto ignoto.

I partigiani, per sfuggire al rastrellamento, furono costretti a dividersi in piccoli gruppi e a disperdersi, e lo stesso comando di distaccamento, in quel momento acquartierato a Lamone, rischiò di essere catturato, si salvò grazie alla presenza di spirito della popolazione.

Pochi giorni dopo, l'8 luglio, un altro duro colpo si abbatté sul distaccamento di “Pippo”. In località la Spezia, furono catturati i Fratelli Bimbi, entrambi comandanti di squadra, il loro cugino, il carabiniere Fosco Montini, nonché Goretto Gori, Loreto Montini, Fortunato Vellati.

Furono rinchiusi nella prigione di Balze dove i fratelli Bimbi vennero lungamente torturati e poi portati nei vari villaggi della zona perché tutti li vedessero e il 12 luglio fucilati in una località vicina a Balze.

Il 13 luglio Fosco Montini, Fortunato Vellati e Loreto Montini furono caricati su un camion per essere trasferiti a Forlì e di qui avviati al campo di concentramento in Germania. Giunti a Sarsina, furono fatti scendere e mostrati al Riggi, il quale riconobbe in Montini il partigiano che lo aveva catturato, ciò fu sufficiente per procedere all'immediata fucilazione del Montini. Gli altri due finirono in Germania.

Il giorno dopo, 14 luglio, il distaccamento delle Balze procedeva a nuovi arresti, questa volta nella zona delle Capanne. Ad essere fermati furono cinque giovani: Claudio Capacci, Adolfo Capacci, Carlo Bozzi, Amilcare Piancaldini e Maria Castronai. Il loro arresto fu probabilmente causato dalla stessa Castronai, arruolata pochi giorni prima come staffetta partigiana da Dario Mazzoni partigiano delle Capanne. La Castronai non venne rinchiusa con gli altri nel carcere delle Balze, ma dal giorno dopo si mostrò per le strade di Balze assieme all'amante Otto Baumgartner, comandante della compagnia

dei poliziotti delle Balze.

I quattro arrestati furono duramente interrogati per diversi giorni per ottenere informazioni sui partigiani. Il 19 luglio furono rilasciati tranne Piancaldini che, invece, fu trasferito nel carcere della SD (Sicherheitsdienst) a Forlì. Il 4 agosto fu prelevato, assieme al giovane Gino Carnaccini, al medico dei partigiani “certo dottor Gagliardi di Torino” e ad altri due partigiani ignoti, portato a Brisighella dove furono tutti fucilati.

Quello stesso giorno, 14 luglio, anche i poliziotti della compagnia di stanza a Sarsina, attuarono nuove violenze e arresti. Anche in questo caso all'origine dell'azione ci fu la delazione di una donna, la quale rivelò che il parroco di Doncilio, don Francesco Babini, dava ospitalità all'aviatore sudafricano, lanciandosi pochi giorni prima dall'aereo in fiamme, ricercato dai poliziotti di Sarsina.

L'aviatore era stato salvato dai contadini e dai partigiani, portato a Rivolpaio, a Monteriolo da don Vicinio Caminati e infine affidato alle cure di don Francesco. Grazie all'allarme di un contadino, che precedette l'arrivo dei poliziotti, l'aviatore ed altri due militari inglesi, da tempo nascosti nella soffitta della canonica, riuscirono a fuggire. Furono invece arrestati dai poliziotti, don Francesco Babini, il suo giovane colono Riziero Bartolini, Mario Romeo sfollato da Napoli e in contatto coi partigiani, un partigiano slavo fuggito dal campo di concentramento di Renicci, Grigig Franz, trovato nella canonica. Gli arrestati furono imprigionati nelle carceri della caserma di Sarsina e il 16 luglio trasferiti nel carcere di Forlì dove furono duramente interrogati dalle SS del Sicherheitsdienst SD.

Il 26 luglio in seguito alla uccisione di un motociclista tedesco a Pievequinta, tranne Franz Grigig avviato ai campi di sterminio, furono fucilati a Pievequinta assieme ad altri sette antifascisti.

L'arresto e la fucilazione del parroco avevano un significato esemplare, non vi erano zone franche, né eccezioni legate alla missione religiosa verso i bisognosi, tutti coloro che



contravvenivano alle leggi tedesche sarebbero stati perseguiti fino alle estreme conseguenze.

In quindici giorni il IV battaglione aveva portato seri colpi al distacco partigiano, ma, soprattutto, aveva capovolto la situazione militare e politica.

La popolazione civile, come prescrivevano le disposizioni di Kesselring, era stata duramente coinvolta e terrorizzata, i partigiani costretti sulla difensiva, frazionati in piccoli gruppi e in difficoltà ad operare per i continui rastrellamenti e le violenze contro i civili. ■

4) L'8 settembre 1943 furono catturati dall'esercito tedesco, e inviati in campo di concentramento in Germania, 700.000 soldati italiani, solo il 10% fece la scelta della Repubblica sociale, l'altro 90% scelse di rimanere al freddo, alla fame, al lavoro duro, da schiavi pur di non aderire alla Rsi, ne morirono oltre 45.000. Oltre ai battaglioni di polizia furono costituiti battaglioni di SS italiane, tutti ebbene in comune di giurare fedeltà ad Hitler e di essere comandati da ufficiali tedeschi.

5) Una dettagliata ricostruzione dell'attività del IV battaglione di polizia italo-tedesca è stata fatta da Marco Renzi, Appennino 1944: "Arrivano i lupi". Atti e misfatti del IV battaglione di volontari nazifascisti fra Toscana, Marche e Romagna, Edizioni Il Ponte Vecchio, 2008.

6) Carlo Gentile, I crimini di guerra tedeschi in Italia 1943-1945, Einaudi, 2015, p. 68.

7) Ibidem, p. 70.

8) Ibidem, p. 146.

9) Ibidem, p. 143.

10) Ibidem, p. 149.

11) Per il criminale sistema di ordini emanati dai comandi tedeschi e le prove raccolte dal SIB si veda Michele Battini e Paolo Pezzino, Guerra ai civili. Occupazione tedesca e politica del massacro. Toscana 1944, Marsilio, 1944.

12) Dino Mengozzi (a cura di), L'8ª brigata Garibaldi nella Resistenza, vol. 1, Documenti 1943-45, La Pietra, 1981, p. 214.

Cesena del 1946

# Il Piano di Ricostruzione

di Otello Brighi

## Cesena uscita dalla guerra

All'indomani della liberazione della città, il 20 ottobre del 1944, e dopo la contentezza per la fine della guerra e la riconquista della libertà, i cesenati cominciano a fare i conti con i danni subiti dal passaggio del fronte. Il neo sindaco Sigfrido Sozzi, fratello del martire Gastone morto in seguito alle torture fasciste nel carcere di Perugia, assieme alla Giunta unitaria composta dai partiti rappresentati nel Comitato di Liberazione Nazionale (CLN): PCI, PSI, PRI, DC, Partito d'Azione e Partito del Lavoro, si trova ad affrontare i problemi di circa 5.700 (circa 8,5% dei residenti nel comune) senzatetto che hanno avuto la casa distrutta o gravemente danneggiata dai bombardamenti e dalla guerra. Secondo la relazione del Piano di Ricostruzione redatto nel 1946 dall'arch. Saul Bravetti e dall'ing. Francesco Bottari, gli edifici residenziali distrutti o gravemente danneggiati nel centro urbano sono 627 pari al 30% delle abitazioni preesistenti. È interessante notare come le Deleghe distribuite agli assessori riguardino, fra l'altro, l'annona, i razionamenti, il lavoro, la previdenza sociale, l'igiene, tutte materie strettamente connesse alla crisi post bellica ma per quanto riguarda gli aspetti tecnici vi sia unicamente quella ai lavori pubblici, che evidentemente comprende i problemi della casa, dell'edilizia, della ricostruzione, dell'urbanistica.

La popolazione del comune a metà degli anni '40 è di circa 67.000 abitanti dei quali 2/3 risiedono in campagna con le sue numerose frazioni e solo 1/3 in città. Città che era uscita dalle mura medievali e si era estesa con propaggi-

ni verso la stazione, nell'Oltresavio-Ippodromo, Madonna delle rose e lungo il tratto urbano della via Emilia. Città comunque ancora fortemente concepita e percepita come centro storico. Il Piano di Ricostruzione del 1946 non prende in esame tutto il territorio ma solo il centro urbano.

Già nel 1946 il numero dei senzatetto è ridotto a circa 1700 unità grazie allo sforzo della città e dei suoi abitanti di trovare anche soluzioni di fortuna comprese le coabitazioni e l'uso di locali inadatti e/o antigienici. La relazione ricorda che il numero di senzatetto che vivono in condizioni di grande disagio fisico e morale è ancora notevole e che circa 400 persone sono ricoverate in edifici pubblici o in locali non adibiti a civile abitazione e che le condizioni di affollamento dei quartieri più poveri e malsani sono ulteriormente peggiorate.

Le aree e le strutture che hanno subito i maggiori danni sono: la zona della stazione ferroviaria, comprensiva degli impianti per i viaggiatori e delle infrastrutture, i fabbricati delle industrie collocate anch'esse lì attorno quali l'Arrigoni, la Montecatini, lo zuccherificio; i ponti stradali e ferroviario; la centrale elettrica della Brenzaglia; il gasometro e l'acquedotto.

Il tessuto urbano che ha subito maggiori danni è quello attorno al Ponte Vecchio con S. Rocco e Campino, quello vicino S. Domenico e quello in zona stazione.

## Il Piano Regolatore e di Ampliamento

Lo sforzo che fanno i progettisti del Piano di Ricostruzione è quello di inquadrare i problemi della città post bellica in quelli più generali